

Lavoro indecente I braccianti stranieri nella piana lametina

a cura di
Francesco Carchedi
Marina Galati
Isabella Saraceni

prefazione di
Giovanni Mottura



RUBBETTINO

Prefazione

Nel panorama degli studi italiani sui processi migratori e le modalità strutturali di stabilizzazione nei diversi territori regionali (e sub regionali) si registrano due percorsi che spesso si incrociano, ma altre volte divergono. Per una parte, gli studi poggiano sui migranti in quanto lavoratori e dunque sulle strategie di inserimento socio-economico che ne caratterizzano il processo di stabilizzazione all'interno di un adeguato esercizio dei diritti di cittadinanza; dall'altro, studi che poggiano l'attenzione sulla complessa tematica della vulnerabilità sociale come aspetto peculiare della condizione di una parte dei migranti, in quanto – per motivi diversi – non in grado di esercitare appieno gli stessi diritti e dunque rimangono intrappolati in condizioni di povertà. Questo ultimo aspetto, parallelamente al primo, è stato oggetto di interesse crescente soprattutto a partire dagli ultimi anni del secolo scorso¹, di cui il presente volume ne rappresenta una diretta derivazione, poiché la condizione di povertà può confluire in quella di sfruttamento.

La linea di analisi che ne consegue è quella volta a documentare quanto e in quali modi le molteplici forme di vulnerabilità che segnano l'esperienza quotidiana di significative componenti di migranti (stabili o stagionali) siano, da un lato, il risultato diretto o indiretto di contraddizioni, lacune o rigidità delle normative in vigore e delle politiche succedutesi nel tempo, con l'obiettivo di regolare e gestire i flussi migratori e le procedure di stabilizzazione²; dall'altro, invece quanto siano il risultato della discriminazione e della ricattabilità sociale che subiscono alcune parti delle stesse componenti di migranti allorquando si collocano per necessità nei segmenti del mercato del lavoro che si caratterizzano per essere dequalificati, altamente precari e soggetti a particolari condizioni occupazionali, tra cui quelle manifestamente indecenti.

Anche su questi ultimi aspetti una particolare circostanza ha destato e favorito ampia analisi mirata all'attenzione delle dimensioni del fenomeno e la sua diffusio-

1. Si veda: F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano 2003.

2. G. Mottura, M. Rinaldin, *Migrant's paths in the Italian Labour Market and the Migrant regulatory Frameworks. Precariousness as a Constant factor*, in McKay S. (ed.), "Refugees, Recent Migrants and Employment – Challenging Barriers and Exploring Pathways", Routledge, New York – London 2009.

ne in differenti contesti territoriali, sociali ed economici, ovvero il fiorire di lavori d'indagine variamente riconducibili per caratteristiche di metodo e raggio d'azione al filone dell'inchiesta sociale³. È stata questa produzione infatti – probabilmente più che le ricerche condotte in ambiti accademici e istituzionali – ad attirare in misura crescente l'attenzione dei media sui gruppi di migranti vulnerabili e per questa ragione particolarmente sfruttati. I media, dal canto loro, ne hanno attinto non soltanto dati e informazioni, ma spesso ne hanno riecheggiato anche le espressioni di allarme e di denuncia in molti casi esplicitamente connesse.

Le inchieste che – come quella di cui si dà conto in questo volume – studiano in particolare problemi connessi al lavoro (salari, livelli qualità dell'occupazione, disoccupazione, meccanismi di collocamento e gestione della manodopera), inevitabilmente pongono in evidenza la stretta attinenza tra le questioni sociali riguardanti i migranti ed i problemi delle relazioni e dei ruoli che essi svolgono nel mercato del lavoro. La eco amplificata che queste inchieste in particolare ottengono dai media sembra dunque avere due effetti principali: da un lato diffonde informazione su fenomeni sociali rilevanti, evidenziandone aspetti critici ed a volte anche riferendo suggerimenti su possibili soluzioni; dall'altro alimenta così il dibattito pubblico e ne evidenzia la rilevanza non marginale rispetto a problemi che interessano tutti i cittadini, dunque non solo stranieri ma anche italiani, nella prospettiva di una maggiore strategia di inclusione e di coesione sociale tra le diverse componenti.

Osserva però in merito Enrico Pugliese (che su questo specifico argomento ha in più occasioni insistito) che «compaiono spesso sulla stampa reportage e analisi che in maniera semplicistica presentano un quadro a tinte fosche, equivocando sui termini della questione e confondendo i vari livelli di oppressione e sfruttamento. (...) Così si arriva a presentare l'immagine di una riduzione in schiavitù dei lavoratori immigrati senza definirla e senza mostrare caratteristiche e grado di sfruttamento, condizioni specifiche di lavoro e di vita, forme di sopruso e violenze fino al reato della privazione della libertà che – unita alla condizione di estremo sfruttamento – legittima la possibilità di parlare di schiavismo»⁴.

Mi sembra importante chiarire che questo condivisibile richiamo alla precisione delle categorie analitiche utilizzate non è rivolto a presunte debolezze delle inchieste ai cui prodotti i media si riferiscono ma, piuttosto, in parte ai vincoli di forma e per così dire di retorica espressiva propria dei media stessi e soprattutto a deformazione e drammatizzazione proprie della lotta politica. Anzi, nel seguito del discorso citato, mi sembra di poter dire, infatti, che la necessità di ricerche focalizzate su attori sociali ed aree relazionali specifiche, in grado di produrre dati e informazioni dirette

3. L'inchiesta sociale ha in Italia una storia assai ricca. Introducendo gli atti di un convegno sull'argomento, Enrico Pugliese scrive che "ha affrontato in maniera innovativa aree e problematiche sociali trascurate dai filoni di ricerca accademica" [E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008]. Si veda anche: S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'asino, Roma 2009.

4. E. Pugliese (a cura di), *Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del mezzogiorno*, Ediesse, Roma 2013, p. 17.

sulle situazioni indagate, sono benvenute, ma non si deve prescindere dal fatto che si debba ancora di più mettere alla prova ed affinare maggiormente le categorie analitiche utilizzate.

È in questo settore di inchieste che si colloca il lavoro del quale questo libro presenta i risultati, dove si denota uno sforzo concettuale che va nella direzione poc'anzi tratteggiata. Riprendendo una osservazione che ho avuto occasione di proporre riguardo a precedenti lavori di inchiesta⁵, anche in questo volume la conclusione di carattere generale che si può trarre è che le condizioni in cui vivono e lavorano gli immigrati (in questo caso un'area calabrese configurabile in buona misura come agricoltura ricca) non possono essere rubricate come casi di emarginazione sociale frutto di violenza criminale e/o di particolare fragilità dei soggetti coinvolti, ma come scelte ragionate di politica di regolazione – o meglio di non regolazione – di segmenti importanti dei mercati del lavoro agricoli (giacché stiamo ragionando su questi).

Non è ovviamente questa prefazione lo spazio nel quale argomentare questa ultima considerazione con la precisione analitica che richiederebbe; essa per altro appare supportata nel caso in questione da tutti i soggetti intervistati, pure – come si dirà – con accenti e concretezza differenti. È interessante notare però le diversità delle considerazioni e delle valutazioni che emergono in merito alle tematiche trattate da parte dei differenti gruppi di soggetti intervistati in qualità di osservatori privilegiati (sindacalisti, avvocati, funzionari dei servizi del lavoro, etc.) e quelle invece che emergono dai lavoratori immigrati direttamente intervistati.

Va sottolineato che la raccolta di dati ed informazioni con questo duplice punto di vista rappresenta una delle particolarità dell'inchiesta in questione, poiché tale scelta permette di acquisire una documentazione in grado di fornire un quadro più ampio e – per così dire – integrato su due livelli conoscitivi co-presenti nel medesimo contesto socio-territoriale. In tale quadro il gruppo degli osservatori privilegiati interpellati sulle peculiarità registrabili nelle condizioni di vita e lavoro degli stranieri nel lametino, pur non evidenziando in generale atteggiamenti ostili o indifferenti rispetto ai problemi che si pongono nell'ottica dei processi di integrazione degli stessi stranieri, propendono – in maggioranza – a non considerarle di particolare gravità e dunque escludono pratiche para-schiavistiche generalizzate. Ma pensano, al riguardo, invece, che le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri siano da considerarsi delle comuni connotazioni del lavoro salariato così come si esprimono mediamente nel settore agricolo locale. Insomma, là dove tutto il lavoro è praticamente «sommerso» avrebbe poco senso denunciare come specificità lo sfruttamento degli immigrati. Una minoranza, degli stessi testimoni intervistati, al contrario, rileva esplicitamente situazioni di gravità e di indecenza che collimano con le informazioni acquisite mediante interviste dai braccianti stranieri.

5. Nella bibliografia su questo argomento ricorre frequentemente e con particolare rilievo il nome di Francesco Carchedi, coordinatore anche del presente rapporto. Negli atti del citato convegno sull'inchiesta sociale è possibile trovare una sua comunicazione dal titolo "Le ricerche sull'immigrazione e il metodo dell'inchiesta" (Pugliese 2008, pp. 60 e ss.).

Di fatto, mi sembra utile riaffermare che la prima impostazione, quella che emerge dalla maggioranza dei testimoni privilegiati, in apparenza sembra realistica e non reticente, né tantomeno ostile per principio al riconoscimento di pari diritti e pari trattamento tra italiani e stranieri. A ben vedere però si rivela superficiale e analiticamente carente, come poc'anzi accennato, alla luce di quanto emerge dalle interviste agli immigrati che – cifre alla mano – forniscono un quadro preciso e fortemente precario e vulnerabile in tema di salari, orari di lavoro, pause intermedie, sicurezza ed organizzazione del lavoro, decisamente rivelatore del tessuto di relazioni sociali e lavorative di cui sono partecipi come soggetti attivi. Ed inoltre, almeno una parte di essi, affermano di essere reclutati e coordinati da caporali non sempre considerati meri capi-squadra, ma come approfittatori che pensano soltanto al loro tornaconto e a volte sono anche collusi con gruppi malavitosi locali.

Per concludere queste brevi considerazioni appare assai interessante l'intervento di un sindacalista da tempo operante nel territorio in esame, che offre una sintetica ma precisa carrellata sulle vicende che vi hanno segnato l'evoluzione dell'agricoltura e, in essa, dello stesso lavoro sommerso, compresa la figura del reclutatore/caporale. Ritengo che proprio nelle conclusioni di questa testimonianza si ritrovino sia la risposta agli interrogativi che ricorrono nel libro, sia l'interesse non soltanto documentario della inchiesta che in esso si presenta: la linea spartiacque tra i braccianti stranieri – e in misura minore anche dei braccianti italiani del lametino – non è il lavoro standard, ma il lavoro comunque sommerso che caratterizza non solo la Calabria e le altre regioni meridionali ma anche quelle centro-settentrionali. Nell'economia sommersa – e nel lavoro altrettanto sommerso che direttamente ne consegue – i braccianti stranieri ne rappresentano una significativa componente attiva, ma al contempo discriminata e collocata al di sotto della prima stratificazione sommersa di pertinenza dei braccianti italiani, perché più ricattabile socialmente.

Giovanni Mottura